

Londra

**MADONNA E WOODY ALLEN LASCIANO LONDRA
CHE SUCCÈDE NELLA BELLA CAPITALE INGLESE?**

L'altro giorno avevamo letto, sbirciando il banco dei chisseneffrega sempre freschi, dell'intenzione di Woody Allen di lasciare Londra, dove abita da anni, per adottare Barcellona come nuova alcovita di vita. Pazienza: che faccia la pipì qui piuttosto che lì non ci sconvolge. Invece, ecco che il destino ci costringe a tornare su quel che credevamo senza appeal: Madonna sta per lasciare Londra. Anche lei. Dicono le agenzie che l'hanno vista aggirarsi inquieta a New York a caccia di appartamenti. Meglio: di un palazzo, perché è una che, lo sapete, pensa in grande. Il fatto è che ricordiamo



benissimo la gioia con cui, in ordine sparso, i due avevano annunciato la loro intenzione di lasciare chi New York, chi gli Stati Uniti per rifugiarsi nel compassato urbanesimo europeo della capitale inglese. Allen era entusiasta: Londra lo stimolava e la città era diventata il nuovo fondale dei suoi film. Madonna era entusiasta: il Tamigi pareva il fiume giusto accanto al quale coltivare una nuova aria di famiglia. Invece è finita. Niente è eterno ma ci chiediamo cosa cavolo sia successo a Londra perché improvvisamente un ambito rifugio antistress si trasformi in un luogo da cui fuggire. Non tutto il male vien per nuocere: se l'emorragia dei vip non si ferma, i prezzi delle case a Londra crolleranno e finalmente, in un clima di strisciante socialismo, anche noi peones potremo avere un pied-à-terre a Belgravia.

Toni Jop

TEATRO Torniamo sul «Metodo Gronholm», la pièce di Galceran interpretata da Nicoletta Braschi. Perché ci sembra lo schema reale con cui oggi il potere allinea le nostre vite. Essere disposti a umiliarsi per vincere. Ma è un gioco senza vincitori

■ di Furio Colombo

P

arlerò di teatro, di uno spettacolo visto e ammirato a Roma di recente, e di cui ha scritto - con grande sapienza critica - Aggeo Savioli su questo giornale (28 febbraio). Parlerò di teatro non da spettatore e certo non da critico. Ma per rendere conto del fatto che, nella messinscena teatrale di cui sto parlando, c'è dell'altro, oltre al testo, alla regia, alla scena e alla recitazione. È come una scatola cinese rovesciata, che continua ad aprirsi al contrario in scatole sempre più grandi e che riguarda non il teatro, ma un'epoca. Questa epoca sono i nostri giorni. Sto parlando del *Método Gronholm*, di Jordi Galceran. Spiegherò perché, cominciando dal fuori dello spettacolo, un momento prima che si alzi il sipario.

Lo aveva detto George Orwell, parlando del «ministero della verità» nel suo profetico *1984*: «Più i tempi si fanno difficili, più il linguaggio diventa ipocrita». Gli esempi si moltiplicano nel mondo del lavoro, da quando il lavoro è instabile e precario. Infatti si chiama «risorse umane», si chiama «mobilità» l'inchiodare il lavoratore nell'insicurezza. Si dice «mettere in libertà» di qualcuno che viene rinchiuso nello spazio senza uscita della disoccupazione. Si usa la parola «outsourcing» per esprimere insieme tre concetti: eliminazione di un intero reparto, abolizione della qualità professionale, krumiraggio. E si definisce «lavoro a progetto» l'entrata e l'uscita di qualcuno da un'azienda come attraverso una porta girevole. Un passaggio rapido e anonimo in cui la persona senza volto non saprà mai se o a quale progetto ha lavorato.

Tutto ciò - e molto di più - c'è nello spettacolo che Nicoletta Braschi ha portato in scena (in

È lo spettacolo della vita come manipolazione E di un nuovo genere di relazione sociale governata dall'inganno

marzo al Quirino di Roma e - adesso - in varie città italiane) dal titolo *Metodo Gronholm*. È sua la scoperta dell'opera di un autore spagnolo - Jordi Galceran - che è, insieme, un gioco, una parata di comportamenti (tutto vero, tutto falso) e una rappresentazione spietata di un nuovo dichiarato genere di relazione sociale. In esso l'inganno è la chiave di tutto.

Questo è infatti lo spettacolo della vita come manipolazione, non una filosofia ma una pratica che questo evento teatrale svela come l'unica chiave di interpretazione di ciò che un tempo si chiamava «mondo del lavoro». Chi è Nicoletta Braschi in questo evento? È una giovane donna che si finge battuta per vincere, piange per sviare e confondere qualcuno che forse è un collega, forse è un antagonista, si sottomettono per comandare. È debole per ricattare. E impiega tutte le risorse dell'essere donna come un filo d'acciaio che taglia, spartisce, divide con spietatezza non per raggiungere un fine, ma perché questa è la vita e si fa così.

I personaggi sono in apparenza quattro persone (tre uomini e una donna) che hanno fatto domanda di un lavoro dirigenziale in un'azienda multinazionale di grandi spazi e



Nicoletta Braschi nel «Metodo Gronholm»

RIFORME Dopo le proposte di Ds, Margherita, Rifondazione ecco quella delle «Giornate» veneziane
Gli autori cinema: la nuova legge la facciamo noi

■ di Gabriella Gallozzi

Legge cinema, la parola agli autori. Dopo le bozze di riforma del settore presentate da Margherita, Ds, Rifondazione, Comunisti italiani, ora sono i veri «addetti ai lavori» a mettere sul tavolo le loro proposte per riformare il sistema audiovisivo. Stiamo parlando, infatti, del documento programmatico presentato ieri a Roma dai rappresentanti dall'associazione delle Giornate degli autori, a cui avevano dato il proprio durante la scorsa Mostra di Venezia. In quell'occasione si è aperto il «dibattito» (un vero e proprio seminario, in realtà) sul come «salvare» il nostro cinema e cioè su quali questioni dovesse puntare la nuova legge di riforma, quella attesa entro la fine dell'anno e già presentata nel programma dell'Unione.

Una riflessione collettiva ed aperta a cui hanno dato il loro contributo, a titolo personale, autori (tra gli altri Citto Maselli, Emidio Greco, Francesco Martinotti, Gianfranco Pannone), produttori (Roberto Cicutto, Grazia Volpe, Donatella Palermo), giornalisti e critici (Laura Delli Colli, Bruno Torri), amministratori del cinema pubblico (Giovanna Grignafini, Maurizio Sciarra) convinti della necessità di cambiare radicalmente il nostro sistema cinema, proprio per dare un futuro al cinema.

Ed ecco i punti salienti del documento che, nelle scorse settimane, è stato presentato alla Commissione cultura del Senato, dove Vittoria Franco è stata impegnata, attraverso le audizioni degli addetti ai lavori, in un'indagine conoscitiva del settore. Ad esporre i punti salienti del documento, del resto in linea con

Tu lavorerai senza dignità poiché questa è la qualità

belle luci. Sono tre uomini e una donna - ciascuno l'uno contro l'altro, o questo è ciò che credono - nel senso che noi, il pubblico, ci crediamo; e sia noi, sia i personaggi, siamo costretti a stare al gioco o perché ne siamo vittime, o perché lo conduciamo. In questa fase del gioco non importa (non ancora) chi sia davvero chi; importa che, per una ragione o per l'altra, ciascuno sia disposto a piegarsi, a adattarsi alla prova richiesta; e che la prova richiesta sia allo stesso tempo ambigua (puoi fare la cosa giusta o sbagliata senza saperlo) e ambivalente (la vittoria dell'uno è la sconfitta di un altro, ma non è chiaro - non subito - quale altro e quale vittoria).

Ciò che sei costretto a notare, a questo punto, è l'umiliazione, la spontanea rinuncia alla dignità, che ciascuna prova richiede per poter continuare a far parte del circolo dei giocatori. Il perno del gioco, il punto in cui tutta la finzione si inchioda alla realtà, è l'unica regola che viene annunciata all'inizio.

È necessario però tornare per un momento a ricapitolare lo spettacolo-gioco, così come esso appare agli spettatori nella sua formula di parabola esemplare. Siamo in una grande

Tutti i protagonisti sembrano candidati a un posto dirigenziale e disposti a sottostare alla prova: piegarsi per poi comandare...

azienda rappresentata sia dalla scenografia (suggerisce benessere ostentato) sia dalla percezione di un potere molto solido che determina tanto il comportamento dell'impresa quanto la spontanea, umile sottomissione dei giocatori, ovvero i candidati a un posto desiderabile. Essi sembrano ritenere che qualunque prova - per quanto umiliante - valga la pena. In altre parole è un processo di iniziazione. Ma è una doppia iniziazione che porta a scendere o a salire, a sottomettersi per dominare. Infatti tutto è doppio in questa vicenda, che è anche (o forse soprattutto) un trattato sul nostro tempo. Tutti i protagonisti sono (sembrano) candidati a un posto dirigenziale e disposti a sottoporsi a una prova. Uno di essi viene dichiarato, sin dall'inizio, manager dell'azienda incaricato dalla selezione. Ma non ti dicono chi dei quattro. E infatti, seguendo la strada del doppio, l'affermazione è vera e non è vera. I manager travestiti da candidati, infatti, sono due. In apparenza il gioco è scoprirli. In realtà il gioco è scoprirsi. Perciò né i candidati né i manager sono quello che dicono. Ciascuno inganna l'altro, subisce l'inganno e inganna se stesso. Ma la vera rivelazione è questa: non stiamo assistendo al gioco di un grande indovinello. Questa non è una macchina della verità, né un cubo di Kubrick in cui, alla fine - per quanto sia difficile la prova - qualcuno la vince e i pezzi coincidono. Qui, nonostante una finta scena finale (il teatro deve pur chiudere, gli attori tornare in camerino, il pubblico andare a casa) non finisce niente.

Ti rendi conto che questo non è solo teatro, anche se un autore molto attento alla vita contemporanea (Jordi Galceran) -; una regista che sa tenere in mano in ogni dettaglio la storia (Cristina Pezzoli); uno scenografo che ha capito il testo e ti rappresenta «l'interno del palazzo» di potere di una corporation (Giacomo Andriago); un gruppo di interpreti intelligenti e scaltri (scaltri, ma anche giocati, come i personaggi: Maurizio Donadoni, Enrico Ianniello, Toni Laudadio); un traduttore geniale, che ha imbevuto nella vita, nel linguaggio, nell'esperienza italiana il testo, evitando così un senso di sospensione e mistero (uno degli attori, Enrico Ianniello); e la particolare, ambigua, ingannevole natura di femmina-manager, dominatrice-vittima, evidentemente passata attraverso le umiliazioni imposte dal «metodo» e accettate dai candidati (Nicoletta Braschi), si assumono il compito di far correre lo spettacolo. Ma qui ruota una storia che - ti fanno capire - è destinata a ripetersi, anzi si ripete sempre. Sta avvenendo anche adesso. C'era prima del «si alza il sipario» e continua dopo. È la vita come manipolazione. È una sorta di ascetismo nella quale ti annulli. Come i monaci, come i santi. Purché trionfi un potere.

È la rappresentazione della vita oggi e di coloro che ad essa si offrono e si sacrificano come un tempo a Dio. Purtroppo manca la fede.